

COMMISSIONE IV

DIFESA

V

SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° OTTOBRE 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ONOREVOLE SALVATORE ANDÒ, SUL COMPLESSO DEI PROBLEMI DEL SUO DICASTERO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GASTONE SAVIO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sul complesso dei problemi del suo dicastero:	
Savio Gastone, <i>Presidente</i>	77, 83, 90, 91, 93
Andò Salvatore, <i>Ministro della difesa</i>	82, 85, 86, 90, 92, 94
Bertezzo Paolo (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	77
Crippa Federico (gruppo dei verdi)	86
Gasparotto Isaia (gruppo PDS)	83, 85, 86
Ingrao Chiara (gruppo PDS)	83
Tassone Mario (gruppo DC)	80, 82, 83

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sul complesso dei problemi del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro della difesa, onorevole Andò.

Ricordo che la discussione è iniziata nella seduta del 15 luglio ed è proseguita nelle sedute del 22 e 28 luglio e del 16 settembre. Ricordo altresì che nella precedente riunione la Commissione ha stabilito che gli interventi degli iscritti a parlare si sarebbero conclusi nella seduta odierna, con rinvio della replica del ministro in una data successiva.

PAOLO BERTEZZOLO. La politica del Ministero della difesa enunciata dal ministro Andò rispecchia in pratica il contenuto del documento che va sotto il nome di nuovo modello di difesa, con il quale si vuole ottenere una rilegittimazione della funzione militare attraverso alcune considerazioni di fondo. Da una parte le forze armate sono considerate insufficienti e dotate di scarsi mezzi finanziari, dall'altra si sopravvaluta il nuovo pericolo sorto dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda.

Questo nuovo nemico è rappresentato da chiunque minacci gli interessi economici e la cultura nazionale italiana. Mi riferisco in particolar modo ai paesi dell'area mediterranea attraversati da turbolenze politiche dovute spesso all'affermarsi di posizioni religiose fondamentaliste.

Il nuovo modello di difesa, dunque, ha una forte caratterizzazione internazionale tanto che può essere considerato un vero e proprio documento di politica estera. L'impulso decisivo al suo sviluppo viene dall'estero e mira a consolidare ed estendere quanto l'Italia già sta facendo. Il nostro paese, infatti, sta collaborando allo sviluppo del modello militarista internazionale diversamente da come avveniva in passato, quando lo faceva in modo subalterno e servente. Tale modello mira alla difesa degli interessi economici dei paesi più ricchi attraverso il controllo delle fonti energetiche e delle rotte commerciali. Anche l'Italia, appunto, vuole consolidare la sua collocazione in questa prospettiva, come si afferma appunto nel nuovo modello di difesa, nel quale si parla di difesa degli interessi nazionali in tutto il mondo, di difesa delle comunità italiane all'estero (difesa, si badi bene, e non tutela o garanzia), difesa dell'influenza culturale italiana nel mondo.

Esso si pone quindi in una prospettiva diametralmente opposta a quella che noi consideriamo giusta. In un mondo caratterizzato dall'interdipendenza economica e da gravissimi squilibri nello sviluppo, le prospettive possibili sono fondamentalmente due. O si considerano quegli squilibri come inaccettabili e ingiusti, perché prodotti dal dominio e dallo sfruttamento dei ricchi sui poveri, e quindi si accetta di intervenire per modificare la situazione cambiando i meccanismi della struttura economica mondiale che creano quello che già la *Populorum progressio* denunciava, vale a dire il fatto che i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri; oppure ci si mette nella prospettiva

di difendere l'ordine esistente. Ma questa prospettiva comporta la trasformazione dei paesi ricchi in fortezze chiuse in se stesse: per impedire che il proprio grado di sviluppo e i propri livelli di consumo vengano minacciati, appunto, dalla perdita del controllo delle fonti energetiche e delle rotte commerciali.

È in questa prospettiva che si colloca il nuovo modello di difesa che dà un contributo significativo all'aggressività dell'occidente nei confronti del terzo mondo che viene giudicato in chiave neocolonialistica. Si dà per scontato, infatti, che oggi il mondo sia diviso in due parti, quella sviluppata e quella sottosviluppata, e che i poveri vivano instabilità e turbolenze perché non in grado di darsi uno sviluppo che solo il mercato può garantire. Ed è questa la stessa prospettiva che ripetutamente è stata proclamata dal presidente Bush da quando è crollato il sistema del socialismo reale e il modello economico su cui si fondava. Egli infatti non ha perso occasione per garantire la massima diffusione del mercato a livello internazionale. Una prospettiva che non può certo garantire sviluppo ai paesi poveri e che, non a caso, è molto diversa da quella che l'ONU proclamava fino alla metà degli anni ottanta.

Anche dal punto di vista culturale il nuovo modello di difesa appare lontano da quel che invece servirebbe. Rovescia infatti la filosofia dell'uomo planetario e dello scambio di culture, di cui si era fatto interprete e sostenitore padre Balducci. Nel mondo dell'interdipendenza occorre riconoscere che le posizioni che assolutizzano una cultura come superiore o dominante rispetto alle altre, portano inevitabilmente alla sopraffazione, al conflitto distruttivo e alla guerra.

Posizioni di questo tipo sono la cultura eurocentrica o l'esaltazione del modello occidentale, cioè del mercato e della democrazia formale, come unico modello possibile dal punto di vista economico-politico. La scelta che viene compiuta non è lo scambio delle culture, ma la distruzione e la sottomissione di quelle che

appaiono diverse. Ed essa appare di un'impressionante coerenza con gran parte della storia dell'occidente, come ci rivelano la conquista e la distruzione dell'Africa e delle Americhe a partire dall'inizio dell'epoca moderna, e in particolare del viaggio di Colombo, di cui ricordiamo proprio in questi giorni il cinquecentenario.

In questa prospettiva ancora una volta risulta estremamente illuminante e significativa la guerra nel Golfo. Con essa i conflitti sono tornati ad essere possibili, dopo che il confronto est-ovest l'avevano congelati, collegandoli con il possibile olocausto del pianeta. Ora, invece, il ricorso alla guerra torna ad essere una variabile possibile e praticabile all'interno delle scelte necessarie ad assicurarsi, appunto, risorse e fonti energetiche, per mantenere lo scambio ineguale nei rapporti commerciali internazionali.

Insisto su questi aspetti perché, come ho detto all'inizio, il nuovo modello di difesa è, prima di tutto, un documento di politica estera. Alle forze armate vengono attribuiti compiti nuovi che vanno proprio in questa direzione, come si è visto, mentre quelli tradizionali (i soli che la Costituzione riconosce loro), legati alla difesa del territorio nazionale da aggressioni esterne, vengono apertamente dichiarati scarsamente probabili e collocati all'ultimo posto. Quel che si vuole ottenere è una nuova legittimazione delle forze armate nell'opinione pubblica, per realizzare un loro salto di qualità il che, però, implica costi elevatissimi, incompatibili con le risorse attuali del paese.

La filosofia cui si ispira il nuovo modello di difesa è quella di rompere l'equazione forze armate-violenza, per accreditare, invece, le forze armate come strumento per costruire la pace. Il vero e unico strumento adatto a questo scopo, verrebbe da dire, visto che il pacifismo viene assimilato all'arrendevolezza e l'obiezione di coscienza viene intesa solo come scelta di comodo.

La pace cui ci si riferisce è tuttavia quella tradizionale che risponde al noto adagio latino *si vis pacem para bellum*.

Anzi, non si tratta solo di prepararla, ma anche di farla la guerra. Si prevedono infatti interventi delle forze armate anche di tipo preventivo, là dove siano presenti minacce ai valori che si vogliono difendere.

Per tutto questo si potrebbe affermare che il nuovo modello di difesa risponde alla massima, davvero inaccettabile, per cui « se la guerra non vuole venire da noi, saremo noi ad andare dalla guerra ».

Per realizzare questa possibilità si vuole attuare un sistema militare efficiente e gestito con managerialità, fondato sul principio: meno soldati e più armi.

L'ammodernamento delle forze armate e la possibilità che esse svolgano i nuovi compiti che si vuol loro assegnare, passano infatti attraverso una diminuzione del numero dei soldati di leva e la creazione di reparti specializzati costituiti da volontari, che faranno del servizio militare la loro professione. Il numero di questi professionisti è consistente, e lo ha ricordato anche il ministro.

Ora, in tal modo si creerebbe una situazione molto grave. Un esercito fondato sul professionismo, o che comunque nel professionismo di una parte consistente di sé veda il senso nuovo e vero della sua presenza nella società, comporterebbe una separazione tra la società e stesse forze armate e, di conseguenza, anche tra guerra e società. Separata dalla società, la possibilità di fare guerra sfuggirebbe ad ogni controllo sociale e diventerebbe del tutto impossibile continuare a distinguere tra guerra di difesa, costituzionalmente accettabile, e guerra di offesa o di proiezione di potenza, assolutamente inaccettabile.

Ma è proprio quest'ultima, invece, la direzione verso cui ci si avvia col nuovo modello di difesa. Esso si colloca nella prospettiva che si è aperta a livello internazionale con l'incontro tra Eltsin e Bush dei mesi scorsi, in cui è stata lanciata l'idea di costituire una forza militare da mettere a disposizione della CSCE. Si vogliono inoltre sopprimere i limiti alle possibilità di intervento NATO per far rispettare risoluzioni dell'ONU e della CSCE, dimenticando però che tali organi

sono sorti, ed i loro statuti lo stabiliscono, con scopi di risoluzione non militare dei conflitti.

Nel momento in cui la NATO si auto-candida a divenire loro braccio armato, si stravolge la natura di tali organismi. Gli interventi che essa può effettuare non debbono più essere limitati alla difesa di Stati membri da aggressioni esterne, ma possono rivolgersi in qualsiasi momento e direzione. Ed è proprio questo quanto deciso dai ministri degli esteri dei paesi NATO nella riunione del 4 giugno scorso.

Ho già accennato agli alti costi che l'attuazione del nuovo modello di difesa avrebbe. Una quantificazione non è facile, ma sappiamo che essi saranno compresi tra un minimo di 50 mila ad un massimo di 100 mila miliardi nei prossimi 8-10 anni. Per tale motivo vengono richiesti interventi finanziari senza limiti di spesa, da attuarsi attraverso leggi speciali per ogni nuovo sistema d'arma in cui si indichi la spesa inizialmente prevista e la possibilità del rifinanziamento ogni volta che venga presentato l'avanzamento di spesa.

Si tratta di un meccanismo inaccettabile che comporterebbe lo svincolamento di queste spese, e quindi sostanzialmente del bilancio della difesa, dal controllo delle Commissioni parlamentari e dello stesso Parlamento.

Poiché il nuovo modello di difesa appare per tutti questi motivi inaccettabile, le linee guida del ministero, enunciate dal ministro Andò, che ad esso si legano sono di conseguenza da respingere. Ben altro è quanto risulta necessario fare, se davvero si vuole salvaguardare la pace in un ordine mondiale giusto.

Innanzitutto occorre rispettare e rilanciare il ruolo dell'ONU. Ciò che appare inaccettabile è che singoli Stati si assumano il ruolo di poliziotti internazionali, sottraendo così all'ONU la funzione che gli spetta. È l'ONU che ha il compito di salvaguardare il diritto internazionale e di impedire che scoppino conflitti.

Esso va dunque riformato, per sottrarlo al condizionamento delle grandi potenze che ne hanno relegato la funzione, soprat-

tutto a livello di Consiglio di sicurezza, a organismo di ratifica delle loro decisioni. E soprattutto va messo in condizione di svolgere il suo ruolo, attraverso l'attuazione, finalmente, dell'articolo 43 del suo statuto.

Ecco, se si vuole davvero realizzare un nuovo modello di difesa, come oggi è necessario fare per salvaguardare la pace e il diritto nel mondo, questa è la strada da seguire. L'Italia potrebbe dare l'esempio, dichiarandosi disposta, appunto, a procedere ad una rapida attuazione dell'articolo 43 dello statuto dell'ONU.

Il primo passo in questa direzione può essere un grande dibattito in Parlamento sul ruolo dell'ONU, a partire dal documento stilato dal suo segretario generale Butros Ghali, dibattito già richiesto in aula da alcune forze politiche tra cui anche la mia.

MARIO TASSONE. Signor presidente, è trascorso un po' di tempo da quanto il ministro della difesa ha svolto la sua relazione dando inizio a questa audizione. Purtroppo i tempi sfalsati pongono questioni antiche ma anche nuovi interrogativi rispetto ad una problematica nazionale ed internazionale che diventa sempre più interessante e per alcuni versi complessa.

Vorrei fare qualche brevissima considerazione sulla situazione internazionale per dire che in questo momento non mi sentirei (nonostante le considerazioni e gli interventi che si susseguono in Commissione e in Assemblea) che è finita la minaccia a nord-est. Certo, la minaccia è finita in termini tradizionali, così come la consideravamo, perché non esistono più il patto di Varsavia e l'impero comunista; sono tuttavia presenti in quell'area fermenti di altro genere e di altra natura che impongono una serie di riflessioni e di preoccupazioni.

L'interrogativo che dobbiamo porci è il seguente: le forze armate sono ancora necessarie? Credo sia questa la domanda principale. Ritengo che le forze armate, per il ruolo che hanno avuto nel passato e per quello che intenderemmo attribuire

loro nel futuro, debbano svolgere — e svolgono — un ruolo importante e significativo. Ma occorre capire se dobbiamo mantenerle in vita e se le consideriamo uno strumento di raccordo, di presenza, di collaborazione e di cooperazione internazionale.

Ritengo che in questo particolare momento la situazione internazionale sia complessa. Esistono una serie di focolai, ma il problema che più ci angustia riguarda l'Europa che si dibatte in difficoltà economiche e politiche. Quelle politiche non sono conseguenza di quelle economiche perché è quest'ultima che determina le condizioni perché le difficoltà politiche siano quasi insormontabili. Quando abbiamo auspicato l'integrazione europea, l'unione politica europea e il trattato di Maastricht, sapevamo che vi erano forti resistenze e che esistevano concezioni biconsolari o consolari che ritornano con preoccupazione, data l'attuale configurazione della Germania e le prospettive di raccordo tra la Germania e la Francia, diverse da quelle del passato. Tra la Francia e la Germania, infatti, spesso esiste diffidenza, ma vi è pur sempre un tentativo di raccordo, tanto è vero che per quanto riguarda il sistema difensivo e della sicurezza queste due nazioni hanno deciso di dar vita ad un « eurocorp ». Il problema della sicurezza non è stato considerato in funzione di un confronto serio rispetto ad una politica comune, perché i problemi della difesa e della sicurezza, con l'accordo tra la Francia e la Germania prima e con quello tra la Gran Bretagna e altre nazioni europee dopo, si sono tramutati nella reciproca rincorsa per assumere un ruolo ed uno spazio preminente all'interno della Comunità europea.

Sono d'accordo che l'ONU debba essere democratizzato e che la composizione del Consiglio di sicurezza vada rivista. Non c'è dubbio però che quando abbiamo partecipato alla guerra del Golfo lo abbiamo fatto seguendo un indirizzo preciso, cioè la volontà di ristabilire il diritto internazionale violato e di determinare un ordine dove l'ONU avesse una sua preminenza, una sua

forza di indirizzo e soprattutto di recupero di alcune vicende culturali.

Abbiamo poi gravi problemi legati all'UEO, alla NATO, alla CSCE, che vanno ricordati in questo particolare momento. All'interno di tali organismi il nostro paese come si pone? Ritengo che oggi la nostra politica estera non abbia una grande forza, perchè alla vigilia del 1° gennaio 1993 assistiamo ad una *confrontation* europea tra la Germania e la Francia, tra la Germania e l'Inghilterra o tra l'Inghilterra e il resto dell'Europa, mentre noi denunciavamo una debolezza sul piano economico, sul piano politico ed anche su quello della sicurezza e della difesa.

Abbiamo sempre assunto il dato della difesa e delle forze armate come una possibilità per assicurare una politica di integrazione coerente. Chi ha mai immaginato di avere delle forze armate per creare o alimentare focolai di guerra all'interno o al di fuori del nostro territorio? Chi ha mai pensato di parlare delle forze armate avendo mire espansionistiche egemoniche e non l'obiettivo di una politica di integrazione europea? L'Europa politica si fa, infatti, con una politica estera e una politica di sicurezza e di difesa comuni, nonché avendo sempre l'obiettivo di una politica di integrazione e di cooperazione internazionale, con il riferimento dell'UEO per quello che riguarda l'Europa e sul piano internazionale la NATO, modificata e cambiata sul piano politico in conseguenza delle trasformazioni intervenute sullo scenario internazionale, e non perdendo di vista come elemento evolutivo la CSCE. La NATO non deve essere il braccio armato di qualcuno contro qualcun altro, ma un sistema di raccordo fra i popoli e le nazioni europee e d'oltreatlantico che hanno assicurato, sia pure con grande difficoltà, un equilibrio di pace e di sicurezza in Europa e nel mondo.

Anche per quanto riguarda il nuovo modello di difesa insieme con altri colleghi abbiamo nutrito perplessità che vorrei il ministro della difesa fugasse. Ieri abbiamo avuto un primo esame del bilancio e della legge finanziaria con la Corte dei conti.

Tutti noi auspichiamo le leggi di applicazione del nuovo modello di difesa, avendo come riferimenti il nord-est e il Mediterraneo, nonché le missioni compiute dai nostri contingenti militari, che danno alle nostre forze armate una fisionomia di grande vivacità ma soprattutto di reale modernità.

Le leggi di applicazione del nuovo modello di difesa, che il ministro ha annunciato, devono però essere coerenti. I bilanci della difesa che nei vari anni sono stati presentati — non faccio riferimento a nessun momento temporale particolare né a nessuna responsabilità individuale — certamente non sono andati nella direzione di assicurare una nuova fisionomia alle nostre forze armate, perché in essi si rinviene un grosso dispendio di risorse finanziarie per quanto riguarda il personale, ma non c'è la possibilità di avere uno strumento d'arma credibile o affidabile, che comunque possa farci recitare un ruolo dignitoso sul piano europeo ed internazionale.

Dobbiamo ammettere che con le risorse a disposizione possiamo solo fare una cassa per il personale, ma non possiamo assicurare alle forze armate le caratteristiche che sono richieste dal nuovo modello di difesa: asserire il contrario sarebbe puro velleitarismo o pura demagogia.

Voglio sottolineare che qualche settimana fa il parere sul provvedimento concernente la nave appoggio è stato rinviato, essendosi dichiarati ad esso contrari gruppi politici che invece nell'altro ramo del Parlamento avevano concorso ad approvarlo. Vorrei allora capire se c'è una strategia politica, oppure se siamo alla tattica del giorno per giorno. Questo bicameralismo diseguale, determinato probabilmente dalla crisi di una cultura, comporta senza dubbio una confusione; e non possiamo pretendere coerenza dal Governo quando incoerenze e confusioni sono generate dai gruppi parlamentari in Parlamento.

Ecco perché sostengo che dobbiamo approvare immediatamente una nuova legge per quanto riguarda il parere ai sistemi d'arma, parere che non deve essere

dato in corso d'opera ma preventivamente, in modo da recuperare anche una concreta programmazione per il futuro.

Poiché dato l'attuale situazione di ristrettezze economiche sono scettico che possa vedere la luce il nuovo modello di difesa, la pregherei, signor ministro, di dare rassicurazioni al riguardo. In effetti, se è vero ciò che la Corte dei conti ricordava, e cioè che il 19 per cento del bilancio della difesa è assorbito dall'Arma dei carabinieri e che un'altra consistente percentuale di risorse è destinata al resto del personale, quali possibilità abbiamo di stare in Europa in termini credibili?

A prescindere dal progetto EFA, che è stato messo in crisi dal disimpegno della Germania e sul quale è scettica anche la Spagna, come sarà possibile realizzare il sistema di sicurezza europeo? Il ministro sa inoltre che gli *F-104* non possono più volare. Devo dire, e ne assumo la completa responsabilità, che gli *F-104* uccidono la gente e che i piloti ne hanno paura.

Disponiamo inoltre di un sistema di avvistamento e di controllo aereo insufficiente; è questo il motivo per cui i tagli alle dotazioni del Ministero della difesa, pur essendo dettati dalla situazione di ristrettezza in cui versiamo, devono tuttavia rispondere ad un interrogativo di fondo: dobbiamo avere forze armate credibili, che mettano in grado il nostro paese di svolgere un ruolo dignitoso a livello europeo ed internazionale? Ovviamente, tutto ciò è possibile se alla specializzazione degli uomini si uniscono sistemi d'arma credibili, se non altamente sofisticati, almeno accettabili, che mantengano l'Italia ad un buon livello di competitività e soprattutto di credibilità.

In occasione dell'esame della legge sui principi, cioè della legge n. 382, abbiamo parlato dei militari e delle loro condizioni morali ed umane; oggi si sta nuovamente discutendo in Commissione tale legge soprattutto per quanto riguarda l'istituto della rappresentanza, che costituì una grande conquista. Allora, l'interrogativo che mi pongo è se la rappresentanza debba mantenere la sua attuale configurazione.

Ora si chiede la pubblicizzazione degli atti...

SALVO ANDÒ, *Ministro della difesa*. Già fatto!

MARIO TASSONE. Sono sempre stato contrario al sindacalismo; i COBAR nascevano come strumenti interni, per cui anche il dato della pubblicità all'esterno, al quale ho aderito (è stata approvata una risoluzione in tal senso), contraddice in parte la filosofia originaria della rappresentanza. Rischiamo ora di avere uno strumento che, secondo la volontà del legislatore, avrebbe dovuto essere interno al ministero, ma che ha assunto rilevanza anche all'esterno; tanto vale allora — l'abbiamo già affermato in occasione di alcune audizioni — andare verso un certo tipo di sindacalismo, dove ognuno si assuma le proprie responsabilità, e non si creino, all'interno dell'amministrazione, condizioni favorevoli alla nascita di questo tipo di contrapposizioni, che forse danno il senso di una limitata operosità e dedizione al lavoro degli organismi di rappresentanza d'arma.

Poiché ci si lamenta, occorre studiare le forme di organizzazione sindacale esistenti in altri paesi europei. Se diamo spazio ad applicazioni diversificate che di fatto violano la legge n. 382, indubbiamente dobbiamo mettere ordine nella materia oppure perlustrare un terreno diverso rispetto al dettato di tale legge.

Nei provvedimenti di accompagnamento deve essere ricompresa la normativa sui vertici militari, che si è ormai esaurita; non è credibile infatti una forza armata caratterizzata dal sistema frastagliato e frammentato — uso degli eufemismi — esistente oggi all'interno del comitato degli stati maggiori, in cui manca qualsiasi possibilità di coordinamento, di programmazione e di pianificazione corretta e adeguata alle esigenze delle forze armate.

Sono preoccupato anche per quanto riguarda l'obiezione di coscienza; in quest'ambito non credo di seguire le disposizioni del mio partito (non è la prima volta

che mi comporto così); vorrei capire piuttosto se si stia procedendo ad una modifica seria della normativa. Nel momento in cui si parla di nuovo modello di difesa, di riforma del reclutamento e della leva, vorrei capire come riusciremo a raccordare e armonizzare questi provvedimenti legislativi. Si tratta di una preoccupazione che nutro da tempo, forse perché incontro tutti i giorni ragazzi che mi dicono di voler svolgere il servizio militare a casa e mi domandano se con la nuova legge sull'obiezione di coscienza questo sarà possibile. Non ho trovato alcun calabrese, durante la mia esperienza parlamentare, che mi abbia confessato di rivendicare l'obiezione di coscienza per motivi ideologici, culturali, filosofici o religiosi. Probabilmente altri parlamentari di territori più evoluti, culturalmente più avanzati, più sensibili e più affinati sul piano spirituale e morale avranno avuto esperienze diverse. Sarò stato sfortunato! Eppure, sono parlamentare da sedici anni e ho sempre fatto parte della Commissione difesa (tranne un periodo di cinque anni in cui sono stato in pellegrinaggio in altri settori).

Quindi, se si riducesse la leva ipotizzando un sistema misto di volontari e militari di leva, si dovrebbe mantenere la possibilità di lasciare la gente a casa. Se poi dobbiamo approvare una legge sulla protezione civile, dobbiamo tener presente che in questo paese essa non può essere assicurata soltanto dalla Caritas e dalla Croce rossa, così come sono oggi organizzate.

CHIARA INGRAO. Stiamo svolgendo un'audizione del ministro o stiamo proseguendo lo svolgimento del dibattito sull'obiezione di coscienza?

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, chi interviene ha diritto di parlare di ciò che vuole.

MARIO TASSONE. Onorevole Ingrao, lei ha tante curiosità, ma le ho anch'io, però per delicatezza non gliele espongo.

Lei ha tutte le curiosità possibili ed immaginabili, ma il presidente gliele ha fugate.

Ritengo comunque che anche l'obiezione di coscienza vada inserita nel discorso sul modello di difesa. Il ministro deve dire qualcosa per chiarire anche questo aspetto, che mi preoccupa fortemente. Durante una visita in Albania (era con me il presidente Savio) ho assistito all'impiego dei militari nel campo della protezione civile; i risultati sono stati molto positivi: gli ospedali da campo, dotati di attrezzate camere operatorie, venivano allestiti in uno o due giorni.

A chi nella nostra Commissione obiettava che il lavoro compiuto in Albania dai militari nella distribuzione degli aiuti umanitari avrebbe potuto essere svolto da altre organizzazioni di tipo sociale, abbiamo risposto che nel nostro paese non vi è alcuna organizzazione in grado di fare altrettanto. Ritengo, quindi che il nostro paese debba dotarsi di strutture sociali molto serie perché non possiamo sempre avvalerci delle forze armate.

Sono convinto che il discorso sull'obiezione di coscienza, sul quale mi sono brevemente soffermato, debba essere inquadrato in un contesto di più ampia portata. Il collega Bertezolo nel suo intervento si è riferito alle leggi promozionali varate dal Parlamento negli anni passati. A questo riguardo desidero sottolineare che le disponibilità finanziarie in quegli anni erano diverse da quelle attuali, alle quali deve necessariamente adeguarsi il nostro modello di difesa.

ISAIA GASPAROTTO. Al termine di questo confronto il primo problema che ci dovremo porre sarà quello di avere nel più breve tempo possibile il nuovo modello di difesa e i provvedimenti legislativi che dovranno essere adottati per la sua realizzazione.

Anche noi, al pari delle forze armate, abbiamo bisogno di alcuni punti di riferimento perché l'impressione che si ha e che si proceda con provvedimenti stralcio che

difficilmente possono inquadrarsi nel nuovo modello di difesa.

Detto questo vorrei fare alcune considerazioni di carattere generale. Modificato lo scenario internazionale ovviamente stanno mutando anche le strutture militari di tutti i paesi europei, dalla Germania, alla Francia, all'Inghilterra, per non parlare degli Stati Uniti e dei paesi dell'est.

Le risorse finanziarie a disposizione sono sempre più esigue alla luce anche della grave crisi economica che colpisce tutti i paesi ed in particolar modo il nostro. Qualsiasi nuovo modello di difesa deve tener conto che ci troviamo in un periodo caratterizzato da scarse risorse finanziarie, certamente inferiori a quelle finora utilizzate. Pur in presenza di risorse limitate ed a fronte della necessità di avviare il nuovo modello di difesa, emerge l'improcrastinabilità di adottare linee strategiche volte a risanare il nostro strumento militare.

Da questo punto di vista occorrerà procedere non soltanto con tagli più o meno indiscriminati, che a volte non colpiscono laddove sarebbe necessario, considerando che la nostra struttura militare risale a prima della seconda guerra mondiale, ma soprattutto riformando il settore della leva. In sostanza, dobbiamo decidere se nei prossimi decenni faremo ancora ricorso alla leva obbligatoria o ad un esercito di volontari, così come in parte già avviene per la marina e l'aeronautica.

Il problema connesso al servizio di leva obbligatoria dovrà essere gradualmente superato anche a seguito dell'ormai non più realistico confronto militare tra est ed ovest, per cui probabilmente non c'è più bisogno di mantenere in armi tanta gente a causa dell'incombente minaccia.

Nei documenti fino ad ora predisposti e nella relazione svolta dal ministro, non mi pare che questo problema sia stato adeguatamente affrontato. È vero, è stata presentata una soluzione di tipo misto, per cui si dovrà aumentare il numero dei volontari, permanendo però il servizio di leva obbligatoria; tale soluzione prevede una riduzione dei giovani chiamati a pre-

stare servizio di leva obbligatoria ed un aumento di quelli che vorranno rafferinarsi per uno, due o più anni. Se si procederà alla riduzione dell'obbligatorietà si porranno problemi, per così dire, etici: a fronte di un 70 per cento di cittadini esonerati dal servizio di leva obbligatoria, bisognerà capire con quali criteri sarà scelto il restante 30 per cento. Si creeranno problemi morali circa la gestione di una partita assai complicata; tuttavia la strada di creare forze armate miste, con una forte componente di volontari ma con una presenza ancora consistente di giovani in servizio di leva obbligatoria, mi pare possa essere modificata. Occorre infatti incominciare a porsi il problema del superamento del servizio di leva obbligatoria attraverso la sostituzione con una certa quantità di giovani che compiono la scelta volontaria. Certamente i giovani non compiono facilmente tale scelta; la legge attualmente vigente, che è del 1986, darebbe la possibilità di assumere 40 mila volontari nell'esercito, ma solo 6 mila hanno accettato il prolungamento della leva obbligatoria. Ciò vuol dire che il problema della scelta volontaria ancora non è accolto dai giovani.

Si tratta quindi di mettere in piedi, con il nuovo modello di difesa, una legislazione capace di far sì che un numero più ampio di giovani compia la scelta volontaria, creando nel contempo, e non solo sul piano retributivo, condizioni complessive dentro e fuori le caserme, per cui il lavoro compiuto dai militari divenga competitivo con le altre attività produttive. In questo caso molte saranno le modifiche ed i tagli da apportare al progetto che intende elaborare.

Ritengo che non si possa più continuare ad intendere il servizio di leva obbligatoria come utilizzo di manovalanza non pagata: la gran parte dei giovani svolgono funzioni di autista, di cameriere o di cuoco, oppure fanno la guardia ad una miriade di infrastrutture, molte delle quali potrebbero essere dismesse. La soluzione potrebbe essere quella di ricorrere a ditte private o a cooperative per tutta questa serie di ser-

vizi, in modo che chi ha compiuto la scelta di lavorare in un esercito moderno ed efficiente possa operare in modo significativo.

È chiaro che la difesa del paese è il primo compito delle forze armate; il secondo, in un quadro in cui l'ONU dovrà essere certamente democratizzato, non potrà che essere di prevenzione e di interposizione prima che determinate situazioni finiscano per esplodere o per diventare, com'è avvenuto in Jugoslavia, di non facile soluzione. In questo contesto si pone il quesito delle scelte da compiere; anche il problema dell'EFA può essere rimesso in discussione.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Lo abbiamo già fatto, onorevole Gasparotto!

ISAIA GASPAROTTO. È stato fatto perché si trattava di sistemi d'arma pensati per un altro ruolo e per situazioni diverse, che assorbivano una quantità enorme di risorse. Oggi, per le forze armate del futuro, ma anche per forze armate che possano risultare utili alle Nazioni Unite, non abbiamo bisogno di sistemi d'arma troppo sofisticati che rispondano ad altri sistemi d'arma che non vi sono più.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Ci sono, ma non sono più lì!

ISAIA GASPAROTTO. Sì, ma non avranno più il livello e la capacità di controffensiva di un tempo; finita la contrapposizione con l'Unione Sovietica, dai paesi del terzo mondo non perverranno più minacce nei confronti dell'Europa. Si creeranno problemi, ma non vi sarà più una minaccia militare tale da richiedere sistemi d'arma capaci di confrontarsi con quella realtà. Se le cose stanno così, ritengo che particolare attenzione dovrà essere prestata alla formazione del personale delle forze armate che deve essere adeguatamente e modernamente attrezzato. È stato giudicato un fallimento il crescente impiego di risorse a favore del personale

militare. Ritengo che, nella prospettiva che si apre, le spese per il personale, all'interno del nuovo modello di difesa, abbiano una loro valenza e validità e possano continuare a rispondere alle necessità della difesa.

Dovremo risolvere l'insieme dei problemi che travagliano il mondo militare; non saprei però chi potrebbe dare avvio al nuovo modello di difesa senza un personale stimolato e motivato. Per fare ciò dobbiamo mettere i militari nelle condizioni ottimali di credere alle scelte da compiere e di porsi con forza l'obiettivo di attuare le leggi, i provvedimenti e le direttive che vengono emanate. Debbo riconoscere che fra il personale vi è una situazione di grande disagio, che ritengo debba essere superata affrontando innanzitutto la questione delle eccedenze. Abbiamo approvato leggi per le quali un ufficiale ha la garanzia di essere comunque promosso colonnello, magari prima di andare in pensione. Esiste quindi un numero sproorzionato di colonnelli e di generali: abbiamo ridotto in modo consistente il numero dei giovani in servizio di leva obbligatorio e abbiamo aumentato quello dei colonnelli e dei generali! Pertanto, quando si propongono tagli si deve pensare bene a dove operarli. Per esempio, vi sono pochi ufficiali inferiori. Inoltre, se la prospettiva è quella di un esercito prevalentemente di volontari, il numero dei sottufficiali non è certo da ridurre.

Se questa è la situazione, signor ministro, non si possono prendere provvedimenti *ad hoc*. Propongo quindi, se vi sono elaborazioni in corso, di far dipendere il loro esito dall'approvazione delle linee generali del nuovo modello di difesa (tranne naturalmente il decreto emanato il 1° gennaio 1992 e poi ripresentato). So, per esempio, che si sta discutendo del nuovo inquadramento dei sottufficiali attraverso una legge-delega in applicazione dell'articolo 3 della legge n. 216 del 1991. Allora, « traguardiamo » questo dibattito e la sua conclusione al momento in cui si saranno definite le linee generali, affinché si possano riconsiderare i ruoli, i livelli, le

funzioni e anche il numero dei sottufficiali nella misura in cui sono state compiute scelte specifiche per quanto riguarda il nuovo modello di difesa.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Tranne che non si tratti di adempimenti di legge!

ISAIA GASPAROTTO. La legge prevede il termine del 31 dicembre 1992, ma ritengo che potremmo comunque prenderci altri sei mesi. Non dico di non rispettare i termini, so che l'articolo 3 prevede che tre mesi prima del 31 dicembre la legge-delega debba essere presentata alla Camera e al Senato. Però ci troveremo in difficoltà se dovessimo assumere decisioni riguardanti il personale mentre ancora non sappiamo se dobbiamo operare delle riduzioni o degli ampliamenti. Perciò è vero che esiste un termine di legge, ma è pur vero che si potrebbe decidere di fare una pausa di riflessione di qualche mese per riflettere sulle scelte di carattere generale.

Mi auguro inoltre che possa trovare soluzione il problema degli alloggi di servizio, sia per quanto riguarda coloro che li occupano sia per quanto concerne coloro che non ne dispongono, perché quello delle esigenze abitative è uno dei problemi che determinano maggior tensione all'interno del mondo militare.

Non posso evitare di riprendere la questione richiamata ieri in Commissione dai rappresentanti della Corte dei conti. La legge relativa ai sottufficiali dei carabinieri che abbiamo approvato all'inizio dell'anno è stata impugnata dalla Corte dei conti davanti alla Corte costituzionale perché, come i responsabili della Corte dei conti ci hanno detto, nella proiezione per il 1993 e il 1994 tale legge non avrebbe la necessaria copertura finanziaria. Pertanto, la Corte, in data 17 settembre, si è rivolta alla Corte costituzionale perché quella e altre leggi non avevano adeguata copertura finanziaria. Un ulteriore approfondimento e una sua opinione in materia, signor ministro, potrebbero essere assai utili.

In conclusione, le vorrei chiedere qualche dettaglio sui tagli per 1.700 miliardi di

lire al bilancio della difesa che sarebbero stati operati questa notte dal Governo con il disegno di legge finanziaria. Poiché avrà certamente partecipato alla riunione del Consiglio dei ministri, vorrei qualche notizia in più su quanto è avvenuto.

FEDERICO CRIPPA. Signor ministro, il dibattito prolungatosi nel tempo ha perso sicuramente molto dell'interesse iniziale, anche perché avevamo chiesto urgentemente la sua audizione sull'utilizzo dell'esercito in Sicilia ed in Sardegna. Rimane comunque sicuramente un'occasione da non perdere per uno scambio di opinioni sulle rispettive posizioni, in particolare, per quanto riguarda il gruppo verde, sulla nostra considerazione circa i suoi primi passi e sulle prospettive che si aprono nel Ministero della difesa.

Il 15 luglio scorso abbiamo ascoltato in questa Commissione le sue dichiarazioni, che ci hanno lasciato molto perplessi, soprattutto perché ci sembra che anche lei, come i suoi predecessori, non si discosterà — questa è la nostra impressione — da un ruolo che non è esattamente quello che noi vorremmo da un ministro il quale dovrebbe controllare l'operato dell'amministrazione che dirige. Ci sembra infatti che anche lei sia intenzionato a svolgere funzioni di rappresentante sindacale delle richieste degli stati maggiori. È un atteggiamento che capiamo, visti i cattivi esempi che abbiamo avuto nei decenni di storia repubblicana, ma però non accettiamo. In poco tempo ha dimostrato che intende fare proprie le ragioni e le richieste degli stati maggiori delle forze armate italiane.

Venendo al suo lungo e complesso intervento, signor ministro, vorrei fare alcune osservazioni. Lei ci ha sostanzialmente detto che i militari, e il ministro con loro, si sentirebbero « orfani » del nemico cui erano abituati a convivere da quarant'anni. È una situazione peggiore di quella descritta nel romanzo *Il deserto dei tartari*, perché là il nemico non si vedeva ma c'era, al di là del deserto, nel nostro caso invece il nemico ha annunciato ufficialmente di essersi sciolto. Comprendo lo

smarrimento delle forze armate per questa dichiarazione unilaterale del nemico: non esisterebbe più la ragione di essere di questo esercito! Invece di convertirsi, gli stati maggiori si sono inventati un altro nemico, perché senza nemici non si può stare. Con un commovente *maquillage* linguistico abbiamo visto che le minacce di un tempo dopo il 1989 sono diventati rischi, e questo potremo anche accettarlo; quello che invece sembra incredibile — ne parlo in termini ironici — è che si tenti di spacciare l'emigrazione dal sud del mondo, la crescita demografica nella stessa area, il divario economico tra nord e sud, e adesso anche tra est e ovest, i conflitti fra poveri a sfondo nazionalistico o etnico-religioso, come rischi cui si deve rispondere con brigate di volontari profumatamente pagati, dotati di armi sofisticatissime dal costo di decine di miliardi per unità o addirittura con portaerei e con caccia lanciamissili. Se queste teorie venissero illustrate ad un gruppo di cittadini medi, probabilmente il mio sorriso si tramuterebbe in fragorose risate.

Il ministro ha poi richiamato le decisioni assunte dall'Italia in ambito UEO, lo stesso trattato di Maastricht e la necessità di restare agganciati all'Europa come giustificazioni di nuovi scenari di rinnovato impegno per le forze armate italiane. Anche a riguardo credo che il ministro dimostri di avere idee strane circa i nostri partner europei. Se infatti l'Italia avesse il coraggio, l'onestà e la trasparenza di dire chiaramente di dovere e volere diminuire le spese per la difesa della patria per sanare la nostra terribile situazione economica, ciò sicuramente non attirerebbe le ire di nessuno, ed anzi questa scelta coraggiosa sarebbe accolta come un sollievo, essendo tra l'altro in linea con le aspirazioni dei popoli di tanti paesi per un futuro pacifico dopo la caduta dei due blocchi.

Non ritengo utile dilungarmi su questo argomento; mi limito solo a ricordare che, se vi sono stati membri del Governo che hanno assunto per il nostro paese impegni superiori alle nostre capacità, questo è un

problema di chi ha preso quelle decisioni, di chi — come si suol dire — ha venduto la pelle dell'orso prima di averlo ucciso.

Continuando ad analizzare il fattore economico, che giustamente il ministro ha richiamato con estrema preoccupazione, rilevo un atteggiamento schizofrenico: da una parte si afferma la priorità del risanamento del bilancio e dall'altra per la fine del secondo millennio si vuole un modello di difesa che esige finanziamenti fuori bilancio in un'ottica pluriennale e a carattere straordinario.

Anche in questo caso ci chiediamo quali commenti susciterebbe il ministro Andò se avesse l'occasione di illustrare queste singolari teorie economiche ad alcuni cittadini comuni. Se si devono ridurre le uscite di queste voci di spesa del bilancio dello Stato, non si può contemporaneamente aumentarle in nome del nuovo scenario che è stato tracciato.

Come ha affermato il ministro, appare molto più utile procedere ad una razionalizzazione della spesa attuale del bilancio della difesa. Il che significa di fatto ammettere che fino ad oggi vi sono stati molti sprechi e che quindi molti sono gli interventi di razionalizzazione necessari.

Voglio ricordare che oltre agli sprechi vi sono state anche le tangenti, come ci risulta nel caso delle quattro fregate destinate all'Iraq. Una razionalizzazione della spesa porterà a liberare risorse finora male utilizzate; ma ciò presuppone anche che vengano rimossi i responsabili degli sprechi e profondamente modificate le procedure di formazione del bilancio in sede di previsione, di gestione e di assestamento.

Sul tema della razionalizzazione lei, signor ministro, ha speso molte parole. Mi limito a ricordare che è già dal lontano 1977, cioè dal primo « libro bianco » del Ministero della difesa, che si discute di razionalizzazioni che invece si sono viste poco e male. A questo punto viene da osservare che si potrà credere alle nuove razionalizzazioni annunciate quando le si potrà vedere: da parte nostra non c'è quindi alcuna intenzione di rilasciare cam-

biali in bianco ad una gestione fallimentare e scorretta del bilancio della difesa.

Signor ministro, lei si è poi lamentato delle risorse del bilancio della difesa utilizzate per scopi non attinenti alla difesa armata, la più consistente delle quali mi risulta essere quella inerente l'Arma dei carabinieri. Tralascio di intervenire sulla questione largamente dibattuta del mantenimento della militarizzazione o della smilitarizzazione dei carabinieri; osservo però che, al di là di tale problema, l'amministrazione della difesa non può pretendere di non utilizzare i fondi ad essa assegnati per finanziare l'Arma e nel contempo avere ancora alle sue dipendenze l'Arma stessa. Mi pare inoltre ovvio affermare che nel caso l'Arma sia smilitarizzata, con essa dovranno essere anche « smilitarizzati » i fondi destinati al suo finanziamento.

E poi, nuovi investimenti, razionalizzazioni, ma per acquisire quali armi? Questo è uno dei problemi fondamentali che ci troveremo di fronte nella prossima discussione della legge finanziaria per il 1993. Il Ministero della difesa ce ne ha dato un illuminante esempio alcuni mesi fa quando ha subito la decisione del Parlamento di non acquistare le quattro fregate che non siamo riusciti a rifilare a Saddam Hussein, riservandosi tuttavia di inserire il loro possibile acquisto all'interno delle acquisizioni necessarie per il nuovo modello di difesa. Sappiamo peraltro che è stato presentato un provvedimento che ripropone l'acquisto di tali fregate: navi vecchie di dieci anni che neppure il mercato d'armi del terzo mondo vuole, dovrebbero dunque costituire un pezzo importante della modernizzazione e della razionalizzazione delle nostre forze armate.

Potremmo anche portare l'esempio del progetto EFA o di quelli che abbiamo sul tavolo e che oggi dovremmo riprendere, cioè il Panzerfaust 3 e il Polypheme, per far comprendere che questo è uno dei problemi fondamentali che ci troviamo di fronte.

Signor ministro, lei ha dedicato particolare attenzione al problema del fattore umano delle forze armate ed ha insistito in

modo particolare sull'esigenza di un innalzamento della quota dei volontari. Anche in questo caso, però, non ci viene spiegato dove si intendono trovare i fondi per arruolare 50 mila volontari. Voglio ricordare che secondo il parere del capo di stato maggiore dell'esercito un volontario verrebbe a costare almeno 26 milioni annui a fronte dei circa 5 milioni di un coscritto di leva.

Basta moltiplicare 50 mila per la differenza di 20 mila lire per rendersi conto del risultato. C'è di più: il ministro non ci dice neppure dove troverà fisicamente i 50 mila volontari e soprattutto quale tipo di volontari troverà.

Vorrei ricordare alcuni dati, signor ministro: tra i volontari a ferma prolungata arruolatisi sino ad oggi in virtù della normativa attuale, solo il 23 per cento conclude regolarmente la ferma biennale; il restante 77 per cento viene mandato a casa prima, nel 10 per cento dei casi per aver commesso gravi mancanze disciplinari, nel 50 per cento dei casi per non essere risultati idonei al grado superiore, nel 20 per cento dei casi per non aver superato il corso di specializzazione. Si tratta di dati rintracciabili nelle relazioni del generale Canino. Ma anche il futuro, oltre al passato ed al presente, dell'arruolabile è ugualmente poco roseo, almeno per i militari. Da un'indagine condotta dall'ADN Kronos e dalla Demoscopea su un campione di 758 giovani intervistati è risultato che circa il 40 per cento è disponibile ad arruolarsi nelle forze armate organizzate secondo il nuovo modello di difesa, cioè su base volontaria. Perché è stata fatta questa scelta? Quali attività si aspettavano di dover svolgere? Le risposte sono molto illuminanti: il 29 per cento afferma di preferire l'attività connessa alla protezione civile; il 28 per cento la formazione professionale; il 20 per cento auspica l'utilizzo dei volontari per il mantenimento dell'ordine pubblico, a fianco dei carabinieri e della polizia; il 16 per cento vorrebbe praticare sport (Tomba insegna) e soltanto uno striminzito 6 per cento si dice disponibile al combattimento.

Non so, signor ministro, cosa potremo farcene di un esercito di volontari che non vogliono combattere (per fortuna, sosteniamo noi verdi d'accordo con i pacifisti), che di guerra non vogliono proprio saperne. A me parrebbe più logico utilizzare i fondi destinati al non molto aggressivo esercito professionista per assumere questi bravi ragazzi, concreti nelle loro decisioni, nelle forze di polizia, nel CONI, nella protezione civile o, meglio ancora, per dare loro una buona ed efficace istruzione.

Un'altra questione che voglio affrontare riguarda le dichiarazioni da lei rese in materia di servizio civile, quando ha auspicato che il servizio civile e quello militare debbano comportare impegni e sacrifici in termini di lavoro, di distanza dagli affetti familiari, di qualità della vita e così via. Di fronte all'atteggiamento assunto in questi giorni dal ministero e dal Governo volto a riproporre quel pacchetto di emendamenti che a nostro parere stravolgono il progetto di legge già approvato e rinviato alle Camere dal Presidente Cossiga, mi pare che ancora si riproponga un atteggiamento punitivo nei confronti del servizio civile. Secondo noi i ragazzi devono servire il paese, non devono soffrire; i disagi devono essere sopportati quando sono necessari per servire il paese, non perché fanno diventare uomini o fortificano l'animo, lo spirito e il corpo. Se il servizio civile può essere svolto vicino casa, nella propria regione (handicappati, anziani e boschi da proteggere sono su tutto il territorio nazionale e non sono soltanto concentrati nei confini del Friuli), non vuol dire che gli obiettori siano raccomandati. Dovremmo allora dire lo stesso delle migliaia di giovani milanesi o romani che svolgono il servizio militare a quattro passi da casa, avendo finalmente l'esercito affrontato la questione della regionalizzazione del servizio militare, anche se non in maniera decisa.

Per quanto riguarda poi la qualità della vita, mi sembra più opportuno migliorare quella all'interno delle caserme piuttosto che peggiorare quella degli obiettori in

servizio: questo mi pare il vero problema! Il livellamento deve tendere verso l'alto, non verso il basso; non ho mai sentito parlare di nonnismo in enti in cui si presta il servizio civile, a differenza di quanto è accaduto e accade in tanti reparti delle forze armate. È questo l'esempio di come dovrebbe essere migliorato il servizio militare. Certo, assistiamo anche ad episodi clamorosi di malversazioni e di cattivo utilizzo di giovani addetti al servizio civile; li abbiamo denunciati noi stessi, abbiamo sottoposto all'attenzione del ministro poco fa una copia dell'interrogazione relativa a quell'incredibile caso avvenuto in provincia di Catania, dove gli obiettori vengono costretti a lavorare per sedici ore al giorno nell'interesse di chi ha ottenuto la convenzione, in condizioni igieniche ed alimentari incredibili (hanno dovuto addirittura organizzare la campagna elettorale di questo figura).

Esistono anche questi casi che noi denunciavamo affinché non si verificassero più, dobbiamo comunque affrontare la questione della parità di trattamento tra servizio civile e servizio militare.

Mi permetta infine, signor ministro, alcune osservazioni circa la volontà, che lei pubblicamente, anche in Commissione, ha manifestato, di accelerare i tempi di discussione e di approvazione del nuovo modello di difesa. Lei ha sollecitato la nostra Commissione a fare proprio, in tempi più rapidi possibili, il documento elaborato dall'amministrazione della difesa sul modello di difesa degli anni novanta, presentato al Parlamento il 26 novembre 1991. Ciò darebbe l'opportunità al Governo di presentare appositi disegni di legge, addirittura come lei ha sussurrato, una legge-delega per trasfondere in atti legislativi i contenuti di tale documento.

Abbiamo fortissime perplessità, signor ministro, nei confronti della sua richiesta: in primo luogo la situazione geostrategica internazionale è in continuo e rapido mutamento; non credo sia necessario sottolinearlo con altre parole. Al momento attuale non sappiamo neppure se la situazione del novembre dello scorso anno,

epoca in cui è stato presentato il nuovo modello di difesa, sia oggi riproponibile, nonché se il modello imperniato sull'esperienza della guerra del Golfo sia valido. Credo che la crisi nella ex Jugoslavia abbia completamente modificato, per esempio in termini militari, il paradigma di intervento seguito nella crisi del Golfo, tanto che le forze armate, gli esperti ed i responsabili statunitensi si guardano bene dal prevedere un intervento militare di qualsiasi tipo nell'ex Jugoslavia. La cornice generale molto complessa ed in continuo mutamento ci impone quindi un'attentissima riflessione sui nuovi compiti e scenari delle forze armate italiane.

In secondo luogo, la situazione economica del paese ha subito un aggravamento rapidissimo e profondo, alla luce del quale dobbiamo chiederci se siamo in grado, come nazione, di sopportare gli elevatissimi costi del nuovo modello di difesa. Ne ho prima citati alcuni: nuovi sistemi d'arma, passaggio di 50 mila militari dal servizio di leva alla ferma volontaria, aumento vertiginoso delle spese. Anche questo argomento economico ci impone delle riflessioni attente e responsabili.

Nella riunione dell'Ufficio di presidenza della Commissione, tenutosi il 30 giugno su richiesta del presidente Savio, si deliberò un calendario dei lavori comprendente una serie di indagini conoscitive: riforma del servizio di leva, programma di investimento della difesa, funzionamento dell'istituto della rappresentanza militare, arsenali e stabilimenti industriali nel settore della difesa e nella prospettiva di revisione dello strumento militare nazionale.

Non è difficile affermare che questi argomenti costituiscono di fatto l'ossatura del nuovo modello di difesa, anche se pare ovvio sottolineare che le indagini conoscitive risultano essere propedeutiche ai dibattiti e alle decisioni in merito a futuri strumenti legislativi da adottare. Ritengo conseguentemente, onorevole ministro, che non sia possibile assumere decisioni né esaminare disegni e proposte di legge che attengano alla revisione del nuovo modello

di difesa nazionale senza prima aver concluso le indagini conoscitive sopra indicate ed avere avuto un chiarimento con la Commissione esteri, in ordine agli scenari della politica estera italiana e con la Commissione bilancio in materia di economia.

Prima di concludere vorrei brevemente soffermarmi sui tagli al bilancio della difesa ricordando che la previsione per il 1992 era di 26.317 miliardi, che l'assestamento per lo stesso anno sarà pari a 24.994 miliardi a causa del « decretone », e che le previsioni per il 1993 ammontavano, almeno fino a questa notte, a 27.500 miliardi, con un aumento rispetto all'anno precedente del 4,5 per cento e del 10 per cento rispetto all'assestamento del 1992.

Sono molto soddisfatto di questi tagli e, associandomi alle richieste avanzate da diversi colleghi, gradirei che il ministro ci fornisse alcune delucidazioni sull'argomento.

PRESIDENTE. Prima di concludere i nostri lavori, vorrei svolgere alcune brevi considerazioni in ordine alle difficoltà nelle quali si dibatte il bilancio della difesa a causa delle scarse risorse finanziarie disponibili. Sono certo che questa notte il ministro Andò avrà sostenuto con energia le buone ragioni che sconsigliano di apportare tagli al bilancio del dicastero della difesa.

Il nostro paese è chiamato in questo momento a tener fede agli impegni assunti in sede NATO ed UEO, come ha dimostrato in diverse occasioni inviando in missioni all'estero militari di leva di alta specializzazione ed addestramento.

Dai dati ufficiali risulta che i giovani di leva sono circa 214 mila unità; se non ricordo male da alcuni anni a questa parte, e precisamente dall'epoca del governo Spadolini in poi, si è assunto l'impegno di ridurre tale numero.

SALVATORE ANDÒ, Ministro della difesa. Ho dato disposizioni affinché nel 1993 il numero dei giovani di leva chiamati alle armi sia ridotto di 15 mila unità.

PRESIDENTE. Ricordo che in base alle previsioni formulate all'epoca del governo Spadolini il nostro esercito avrebbe dovuto essere composto da circa 150 mila uomini. L'anno venturo, comprendendo anche i volontari, si dovrebbe giungere a circa 224 mila unità, non tenendo però in tal modo conto delle ipotesi a suo tempo formulate. Se moltiplicassimo il numero dei giovani di leva (40-45 mila) che non dovrebbero essere chiamati alle armi per 8 milioni, che rappresenta il risparmio *pro capite*, avremmo un risparmio di circa 500 miliardi.

Oggi addirittura si recluta l'ultima classe giudicata idonea nella visita di leva, cioè la cosiddetta C4. Non si può certo invocare a giustificazione di un simile atteggiamento la diminuzione delle nascite registratasi negli ultimi anni, né l'elevato numero di giovani che intenderebbero avvalersi della legge sull'obiezione di coscienza. A quest'ultimo riguardo c'è da dire che il numero dei giovani che chiede di prestare la propria opera in qualità di obiettore di coscienza è rimasto sostanzialmente costante negli ultimi quattro anni.

Si tratta, pertanto, di un problema che non va legato alla ristrutturazione del nuovo modello di difesa, quanto al bilancio che fra poco saremo chiamati a discutere e per il quale sarà necessario rivedere alcuni elementi in ordine agli investimenti per manutenzione ed ammodernamento dei mezzi che, come è noto, rappresentano due aspetti fondamentali del problema, se vogliamo mantenere elevata la specializzazione delle nostre forze armate e rispettare gli impegni che la comunità internazionale ci ha affidato.

Per concludere credo non sia giusto sottrarre al bilancio della difesa i circa mille miliardi spesi per gli aiuti umanitari prestati dal nostro paese. Tale somma dovrebbe essere più correttamente imputata al capitolo relativo al Ministero del tesoro.

Se teniamo conto che il 55 per cento del bilancio della difesa è volto a finanziare il personale, è evidente che rimane ben poca cosa e che quindi potremmo venire meno

ai nostri impegni internazionali. Delle due l'una: se l'esercito serve deve essere mantenuto nel migliore dei modi, ma se non serve i 24-25 mila miliardi sono male spesi. Questo mi pare un discorso serio per cui la Commissione difesa deve affrontare la situazione con determinazione ed oculatezza.

Esiste inoltre il problema della messa in quiescenza (ossia in ausiliaria) di molti ufficiali superiori che a 58-59 anni, e quindi con grande esperienza alle spalle, sono collocati a riposo ed attendono invano di essere richiamati. Signor ministro, onorevoli colleghi, si impone dunque l'adozione del principio della mobilità, in quanto queste persone potrebbero essere largamente impegnate in altri settori dello Stato, avendo accumulato esperienze sicuramente devolvibili in altri settori.

Il pensionamento di tali ufficiali dovrebbe avvenire a 63 anni, mentre oggi lo Stato per 4-5 anni corrisponde loro lo stipendio senza ricevere alcuna prestazione in cambio.

Se la diminuzione dei giovani di leva avverrà secondo il *trend* annunciato, si imporrà immediatamente anche la riduzione del numero delle accademie. Chi entra in accademia oggi ha la certezza di essere nominato tenente colonnello. Tuttavia, se nonostante la situazione non agissimo, probabilmente nell'arco di pochi anni l'intera struttura non potrebbe più essere utilizzata perché, riducendo la manutenzione e non operando le sostituzioni necessarie, la macchina si deteriorerebbe a tal punto da non funzionare più.

Mi sono permesso, signor ministro, di fare queste brevi considerazioni perché, avendo appreso che i tagli ad un bilancio che già aveva segnato il passo dal punto di vista degli investimenti, ammontano a circa 1.500 miliardi, sono convinto che andremo incontro a gravi difficoltà. Sono certo che tutti i componenti la Commissione difesa credono nelle forze armate e credere in questa istituzione vuol dire mantenerla nella sua efficienza.

Ricordo ai colleghi che la replica del ministro della difesa avrà luogo fra 15

giorni. Gli do comunque la parola per permettergli di fare alcune considerazioni.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Signor presidente, ringrazio lei ed i colleghi intervenuti nel dibattito in queste settimane, che, al di là delle opinioni di personali sulle posizioni emerse e sulle soluzioni prospettate alle singole questioni, è stato di alto profilo.

Confermo quanto ho avuto modo di dire in Commissione il 15 luglio, allorquando ho esposto le linee programmatiche del dicastero della difesa. Intendo valorizzare quanto è emerso nel corso del dibattito e soprattutto le posizioni dei colleghi perché, in un periodo che deve essere caratterizzato da grandi trasformazioni istituzionali come quello che viviamo, non si può pensare che la riforma della difesa possa essere espressione di una visione unilaterale del Governo. Sollecitare quindi il formarsi di una *communis opinio* parlamentare e l'emergere di una forte base di consenso in Parlamento, sulle decisioni che assumerà il Governo a mio giudizio costituisce un'esigenza prioritaria. Non si tratta di un formale atto di omaggio al Parlamento, bensì di creare le condizioni politiche perché una riforma così impegnativa sia completamente gestibile.

Quando si parla di queste cose si dice che vi è una rigida ripartizione delle parti, per cui il Governo non può che essere militarista, perché gestisce i generali e i militari, mentre le opposizioni rappresentano gli interessi residuali. A mio giudizio questa contrapposizione è politicamente datata ed è uno degli aspetti della vecchia politica più duri a morire. Quella della difesa è un'amministrazione, come tutte le altre, caratterizzata da gravissimi ritardi e percorsa da gravi tensioni in buona parte determinati dalla distribuzione del potere all'interno di una struttura amministrativa superata. Come sempre avviene quando la distribuzione del potere in una struttura amministrativa è superata, si organizzano forti resistenze che rendono difficile lo

sviluppo di un adeguato processo riformatore. A questo proposito vorrei rivolgere una sollecitazione.

Ci troviamo di fronte a situazioni di carattere contingente che spingono in direzione di un grande processo riformatore. La prima fra tutte è quella costituita dalla minore quantità di risorse disponibili. Questo è un dato non congiunturale, ma che caratterizza una situazione che tende ad essere permanente per ragioni di carattere generale. Penso infatti che, con riferimento alla quantità di risorse destinate alla spesa pubblica, saremo tutti più poveri in Europa per una ragione di carattere contingente. La nuova situazione internazionale è tutto sommato correttamente interpretata dall'opinione pubblica come una situazione che preoccupa di meno, però è tale da non consentire una contrazione della spesa militare: è vero che abbiamo meno pericoli e si registrano minori situazioni di tensione che direttamente minacciano la nostra sicurezza, ma è altrettanto vero che si è determinata una condizione che per un paese come il nostro è abbastanza nuova. Il nostro è un paese che consuma sicurezza prodotta dagli altri! Poiché il modificarsi della situazione bipolare comporta ulteriori oneri, anziché consumare sicurezza prodotta dagli altri dovremo, entro certi limiti, produrla in proprio. Ciò comporta un adeguamento dello strumento militare che pone problemi di ristrutturazione e di riorganizzazione quantitativi e qualitativi.

Su questo credo ci si possa intendere, a condizione di non schierare in campo tutte le vecchie parole d'ordine, per organizzare un processo riformatore nuovo. Le vecchie parole d'ordine, infatti, erano il risultato, l'espressione di una situazione internazionale, e quindi di doveri sul piano dell'organizzazione delle forze armate e anche di problemi di tipo ordinamentale. Dobbiamo disporre di uno strumento che a regime costi di meno, come ci chiede l'opinione pubblica del nostro paese, analogamente a quella delle altre società nazionali. Ma nel momento in cui facciamo solennemente questa affermazione quasi di principio e traiamo questo convincimento, dobbiamo

sapere quanto costa questa trasformazione. E se vogliamo avere uno strumento militare che costi meno, magari molto meno, dobbiamo porci nelle condizioni di spendere quel tanto necessario per fare in modo che costi di meno.

Con riferimento agli interventi di alcuni colleghi, che ho giudicato di grande interesse, che sollecitavano una presa d'atto di questo problema insieme agli altri paesi europei, anticipo che, nella mia qualità di presidente di turno dell'UEO, sto organizzando un incontro, che vorrei si svolgesse a Roma, per valutare se esistano le condizioni affinché i paesi dell'UEO, che sono più o meno tutti impegnati in questo tipo di ristrutturazione, possano dotarsi di modelli di difesa omogenei, in modo tale che nei vari sistemi nazionali, fatte le debite proporzioni, i tagli avvengono tutti nello stesso modo. Potremo così realizzare in prospettiva strumenti militari non dico modulari, ma compatibili all'interno del sistema di difesa integrato europeo.

Ho risposto solo alla domanda — alle altre risponderò in sede di replica — riguardante i tagli operati questa notte, che non possono però essere considerati come una decisione a sé, dal momento che nei mesi scorsi abbiamo avuto altri tagli per 1.800 miliardi. Il consolidato della difesa per il 1992 è quindi inattendibile perché ad esso — anche se l'operazione è tecnicamente scorretta — non si può non aggiungere il taglio effettuato 60 giorni fa.

Tenuto conto di ciò, presentiamo allora per il 1992 un consolidato di 24.986 miliardi cui bisogna aggiungere 1.800 miliardi. I tagli effettuati incidono sugli investimenti in misura maggiore di quello che potrebbe risultare da un rapido calcolo, perché con riferimento al prossimo esercizio abbiamo spese obbligatorie aggiuntive che non possono essere considerate aumento di risorse, trattandosi di somme che ci sono state imposte da leggi approvate dal Parlamento: mi riferisco ai 160 miliardi per i militari in Sicilia, ai 78,7 miliardi per le pensioni, ai 380 miliardi per i noti trattamenti perequativi dei carabinieri, ai 378 miliardi per automati-

smi che, ancorché bloccati dalla delega, nel momento in cui non operano fanno tornare le somme al tesoro, ai 18 miliardi per l'approvvigionamento alle isole, ai 22 miliardi per la cooperazione internazionale, ai finanziamenti stanziati per l'obiezione di coscienza e quant'altro.

Ovviamente le somme saranno attinte sempre dallo stesso bacino, quello degli investimenti. Occorre peraltro tener conto che per il secondo anno nella voce investimenti è stata inglobata anche la manutenzione straordinaria; e non fare per due anni di seguito la manutenzione straordinaria significa poi dover fare un investimento.

Le economie che mi avete oggi sollecitato sono state da me già preventivate; anzi, per effettuare una valutazione di efficacia della spesa militare, per la prima volta ho costituito all'interno del ministero un nucleo di esperti che stanno svolgendo un compito faticoso. Avendo infatti l'amministrazione della difesa lavorato spesso con il « fuori bilancio », è come se si tentasse di far passare un grande armadio in un pertugio collocandolo di traverso.

Vorrei dunque che ci si rendesse conto che se rispetto al processo di razionalizzazione intendo non essere controparte ma assumere le mie responsabilità, che sono quelle di non coprire alcun rigurgito corporativo, chi in questa Commissione contesta con dovizia di argomenti si dovrebbe assumere le proprie. La responsabilità di avviare un processo riformatore spetta infatti non solo al Governo, ma anche a chi in questa materia dice di voler sentire e veder fare cose nuove. La mia disponibilità c'è e comincia anzitutto da una offerta di trasparenza, che è quella di offrire gli esatti ammontare della spesa militare anche in un regime di contraddittorio; il resto dobbiamo farlo insieme.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per i chiarimenti forniti in merito ai quesiti che richiedevano una risposta immediata. Riprenderemo il dibattito per concluderlo in una seduta che probabilmente terremo verso la metà del mese.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. In quella sede (ma questa è una valutazione che dovrà fornirmi lei, signor presidente, sentiti i membri dell'ufficio di presidenza) prenderò posizione sulle questioni che sono state sollevate ma poi, tenuto conto di ciò che emergerà dai vostri contributi, offrirò una visione complessiva di adeguamento del vecchio modello di difesa. Intendo poi valorizzare formalmente questo atto politico, perché abbiamo svolto un approfondito confronto per tre mesi non per scambiarci delle opinioni, ma per avviare un processo decisionale che è maturo. Non credo che dobbiamo rappresentare di nuovo questo rito in aula, anche perché qui hanno parlato gli esperti dei problemi della difesa. Se si vuole davvero arrivare presto a definire uno strumento militare che costi

meno, il Parlamento deve essere interessato a realizzare, accanto alle economie di carattere sostanziale, anche quelle procedurali, perché più tardi decidiamo più costerà la riforma che tutti a ragione diciamo di voler realizzare.

PRESIDENTE. Prendiamo atto di questa precisazione e sarà nostra cura orientarci in tale direzione.

La seduta termina alle 11,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 19.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO